

Destino e desiderio nel ritorno di Odisseo

Un buon filosofo avrebbe dato ad ogni parola che ho letto nell'Odissea il suo tempo. Un percorso straordinario nella poesia dell'ottavo-settimo secolo, prima che si trasformassero le *poleis* greche con le loro forme di legittimazione politica, e, alla narrazione epica, subentrassero nuove forme poetiche di natura lirica. Un qualsiasi lettore contemporaneo è invece necessariamente prigioniero di quel "realismo" che costituisce il romanzesco. Un principio di deformazione (che è comprensione) il quale, in modo più o meno rilevante, investe ogni classico. Queste poche righe desiderano essere l'ovvio preludio alla mia lettura, qualcosa che, nella sua più che modesta proporzione, può richiamare una certa somiglianza con una "ouverture" di un'opera musicale che prepara l'ascolto dell'edificio melodrammatico.¹

* * *

La vicenda di Odisseo sulla via del ritorno a Itaca dopo la distruzione di Troia, è dominata, come ogni altra storia, dal destino che segna sempre, anche attraverso l'intervento degli Dei, l'accadere delle circostanze, l'obbedienza quanto l'infrazione, e quindi l'epilogo, come finalità, di ogni evento.

Il protagonista agisce secondo il disegno del suo desiderio, nel quale riconosce la sua identità (diremmo noi) anche in coincidenza con le norme riconosciute dal costume sociale e politico. La nostra "responsabilità", priva com'è della sua normativa ideale, è da capire come la propria pertinenza con il quadro valoriale del costume che si manifesta sempre nella dimensione desiderante: ma il teatro mondano è pur sempre dipendente dalle trame del destino che rendono inevitabili le azioni degli uomini, individuali o collettive,

¹ Il testo dell'Odissea è la traduzione (ed. Einaudi) dell'edizione a cura di Thomas W. Allen.

grate o miserevoli. Questa connessione tra destino e forma del desiderio, può essere favorita od ostacolata dall'intervento degli Dei sino a provocare quella che è la storia individuale di ognuno.

In questo parallelismo vi è l'abolizione del caso, come della mitologia filosofica dell'assoluta libertà individuale. Questa considerazione vale per ogni circostanza antropologica, ma è anche in relazione con la decisione di una divinità, nella trama che interviene, nel tessuto dell'esistenza.

Il destino: il cielo che copre tutta l'estensione della vita e dei suoi eventi. L'essere nati vuol dire partecipare a un destino che disegna le proprie strade, determinate come le finalità, i desideri, le prove dell'esistenza. È l'accadere concreto che mostra questo retroscena, ma, nella narrazione, ciascuno agisce con la sua forza, il suo carattere, il suo fine, e pure appartiene ad una storia destinale.

Il destino impedisce che si manifesti una contraddizione insolubile tra legge e desiderio, poiché la legge non scritta si manifesta tuttavia e sempre come sentimento dell'oggettività del costume. La "scelta" non avviene nell'ostile antinomia tra legge e desiderio, ma tra due opzioni del desiderio. Nel caso di Odisseo nell'isola lontana di Calipso, la prima è il piacere di vivere con la ninfa che declina con il tempo, l'altra, che nasce, irresistibile, come desiderio del ritorno. Ed è in questo squilibrio del desiderio che è leggibile l'insuperabilità della trama del destino.

Il destino, attraverso qualsiasi selezione, si mostra come il colore dominante, dell'esistenza, una recita inevitabile con tutte le passioni, le controversie, gli stili, le memorie che costituiscono i sensi dell'esistenza, così da poterne costituire la continuità di una propria vicenda. Ma, nel profondo, la forza della vita e i casi della morte appartengono all'aura misteriosa del destino, questo sfondo di ogni vicenda antropologica forma la consapevolezza degli uomini, e anche degli Dei, nell'equilibrio dei propri poteri, del limite di ogni "poter fare", ogni azione porta con sé la sua contingenza e il suo destino;

il che ha la sua importanza nel giudizio che essa provoca, nella stessa elaborazione del suo senso.

Menelao riprende felice la fuggitiva Elena, Odisseo farà una strage dei pretendenti di Penelope che devastano i suoi beni, la “nostra” Calipso, quand’è deciso che Odisseo dovrà riprendere il mare, non ne fa il caso della sua infelicità.

Quando Odisseo, dopo la felice sosta presso i Feaci che ne fa risaltare le sue qualità eroiche, parte, allora Nausicaa che, per prima, l’aveva soccorso e introdotto nel suo mondo regale, gli dice “ricordati di me”, ed è la richiesta di una nota affettiva che permanga nella vita dell’eroe come custodia di una immaginazione, forza di un desiderio perduto secondo il destino. Il ricordo diviene il resto, improbabile, del destino. L’imperativo della proposizione è dunque simile a un fiore gettato nel vuoto.

Calipso non ha nessuna parola di addio perché sa, pur protestando contro la volontà degli Dei (come vedremo), che è in atto la inevitabilità del destino che pure attenderà Odisseo ad altre sciagure, come il naufragio provocato dall’irriducibile Poseidone poté ostacolare ancora il ritorno di Odisseo, ma non rendere impossibile il suo destino.

* * *

Il nostro racconto inizia con l’orazione di *Athena* al consiglio degli Dei, la quale chiede sia restituita ad Odisseo la via del ritorno. Agli Dei ricorda le molte pene sofferte dall’eroe, che non è solo una notizia, ma una narrazione che interpreta anche il sentimento di *Athena*: “poiché le doleva che fosse presso la ninfa”. Non sono in grado di comprendere perché questo soggiorno di Odisseo dovesse recarle dolore. Forse perché era costume – come vedremo dalle proteste di Calipso – che le dee non dovessero aver per compagni di vita dei nati mortali. Forse perché *Athena*, dea di infinite azioni mondane, desiderava ridare al suo eroe il destino che aveva consentito la sua storia, e una sosta infinita nell’isola di Calipso contraddiceva proprio quel destino che

ora appariva nella tristezza di Odisseo; forse infine, perché vergine, non tollerava il connubio della ninfa e dell'eroe. Forse ogni cosa e l'altra. In ogni caso Zeus condivide il desiderio di *Athena* e manda il messaggero Mercurio a rendere nota la sua volontà a Calipso, dalle belle trecce, che, cantando nella sua grotta, tesseva con una spola d'oro.

Il luogo dove vive Calipso sembra una natura che si specchi nell'incanto con se stessa: prati fioriti, polle d'acqua purissima, alberi generosi, un luogo lontano dalle forme di vita di una vita sociale. È la perfezione di un mondo naturale toccato dalla ripetizione dell'eternità. Ermete trasmette a Calipso l'ordine di Zeus, e, in questa divina solitudine, si sente la voce della ninfa che protesta per questa decisione degli Dei maligni: "Maligni siate o Dei, e invidiosi oltremodo, voi che invidiate alle dee di stendersi accanto a mortali, palesemente se uno si trova un caro marito. Così quando Aurora, dita rosate, Orione scelse, voi vi adiraste, finché Artemide (estranea all'amore e votata alla verginità)", trono d'oro, la casta, con le sue frecce lo raggiunse "e lo uccise". Le dee nella loro immortalità possono amare loro pari, più o meno casualmente, ma non devono entrare in rapporti amorosi con uomini mortali, il cui amore confina con la morte; con il rintocco del tempo vi è un altro ordine della felicità rispetto all'essere perfetti nella propria immortale condizione.

Il mortale ha sue misure dell'esistenza, costruisce un suo mondo caduco e amato, quivi nascono le sue passioni e le sue norme. È in questa misura che accade il mistero del destino.

È il caso di Odisseo che si allontana dalla definitiva ospitalità, priva di morte, di Calipso, perché nella sua mente ormai è tornato il desiderio del ritorno. Il ritorno significa la restaurazione in sé stesso, il ricordare, delle condizioni del vivere mortale, dove la morte segna il confine di ogni possibile. Ma è anche la felice precarietà della casa, della terra, della compagna della vita, dei beni, del potere politico, e, infine, della discendenza che rendono possibile la certezza di se stessi. Un amore immortale è il silenzio, il vuoto, la perdita del desiderio stesso, la felicità senza tempo.

Non è il proprio corpo che può raggiungere l'immortalità, è solo la fama del proprio nome, la narrazione poetica delle sue azioni. La vita mortale si trasfigura in una narrazione che si ripete nei luoghi e nel tempo, tramite la voce che si trasmette. Senza ritorno non c'è memoria, senza memoria solo l'infinito silenzio, una felicità senza le sue crisi, la sua nascita imperfetta.

Sono questi gli elementi che in Odisseo chiamano il tormento e il desiderio del ritorno: la terra, quel cielo, quel mare, Penelope, il padre vecchio e solitario, il figlio che apre la vita gloriosa al futuro, i servitori fedeli, il richiamo della casa che materialmente concilia i tempi, il richiamo che ogni oggetto esercita su un altro. È il tessuto di senso che il tempo non ha mai distrutto, sì che si può dire che il ritorno, è come il ritorno a sé stesso dopo la donazione del proprio eroismo alla guerra e la sottomissione al destino che domina le sue vicende, e mostra nel coraggio, la sua fragilità nei confronti della divinità avversa, il rischio della perdita di sé stesso, tramite una metamorfosi inconscia.

Nel tema di tutte le motivazioni che sollecitano il desiderio del ritorno è anche l'infelicità della permanenza presso Calipso; nel testo vi è un verbo - "andano" - che, tradotto, entra in questa proposizione: "Perché non gli piaceva la ninfa". Nel desiderio di abbandono dell'isola e del ritorno si inserisce un elemento psicologico e sentimentale: è caduto il desiderio nei confronti della ninfa.

(Poiché l'apertura di questa prospettiva non era affatto indifferente, ho controllato in un celebre glossario omerico l'attendibilità del senso del verbo: ripetuto in una serie di luoghi dell'Odissea esso mantiene il significato che la traduzione italiana conferisce in modo esemplare.)

È possibile spiegare questo sentimento, se si tiene conto di due elementi. L'uno che Odisseo fu affascinato dalla bellezza incomparabile di Calipso, l'altro che il desiderio chiuso in sé stesso decade nel tempo, e, nell'economia emotiva dell'eroe, crea uno spazio ulteriore per il compimento del destino.

Si spegne il desiderio che “fonda” la ragione della sua sosta per sette anni presso Calipso, e la seduzione della bellezza femminile non è più un incanto del desiderio, ma con il tempo mostra di appartenere all’insieme di elementi che ricompongono l’unità di misura di una esistenza. Non si afferma più alcuna forma della bellezza e della seduzione che, nella disperazione di Odisseo, possa contrastare il desiderio di ritrovare il “se stesso” in tutti gli elementi vitali che, nel passato, lo hanno costruito nel modo che solo il ritorno potrebbe ridare.

Nel conflitto di due forme del desiderio sovrasta definitivamente quella che deriva dalla più profonda identità, il risveglio consapevole che essa, implicitamente, è la valorizzazione della morte come condizione della determinazione mondana del senso.

Il piacere che si sottrae a questa condizione, pari alla promessa di immortalità, costa la perdita dell’identità che Odisseo può riconoscere solo nell’immagine del ritorno. Questo è il clima emotivo “fondante” per cui la ninfa “non gli piace più”: è terminato il tempo della seduzione. Calipso gioca quello che anche a una dea appare come l’estrema risorsa: io, Calipso, non sono solo dispensatrice di immortalità (che è un desiderio di un’occasione emotiva “decisiva” a livello antropologico, basta ricordare il discorso di Achille nell’Ade), ma “come corpo e figura sono certamente superiore a Penelope”. Ma è una certezza falsa anche per una dea.

Il problema non è il confronto delle apparenze seduttive, la sollecitazione di un desiderio privo di memoria, ma la differenza di senso. Il desiderio e il suo oggetto appartengono al mondo che l’eroe ha costruito come sua identità, al destino stesso della sua esistenza. Da qui il desiderio del ritorno, il ricordo interiore dell’insieme delle vicende, diviene la ragione per cui la ninfa non piace più ad Odisseo.

Ogni particolare si trova ormai nel silenzio del destino, e Calipso aiuterà in ogni modo Odisseo alla costruzione della sua zattera, il solo modo per riprendere la via del mare. Calipso promette, inoltre, che lo aiuterà con il

soffio del vento, ma ricorderà anche all'eroe che le sue tragiche avventure non sono affatto terminate.

* * *

Nel quinto giorno della costruzione della zattera con i più abili artigiani possibili, Odisseo riprenderà a navigare. Ma Poseidone, che non era presente al concilio degli Dei, fa di nuovo valere l'irriducibilità della sua collera. E Odisseo, una volta di più, conoscerà il rischio di un naufragio. Lo salva Ino, figlia di Cadmo, dea delle profondità marine, restauratrice, di fatto, dell'ordine del destino. Sarà Ino a sostenerlo tra i flutti prima che Odisseo possa trovare un accesso tra la riva scogliosa.

L'eroe esausto sulla spiaggia verrà ritrovato dalla fanciulla Nausicaa, figlia del Re dei Feaci, che lo guiderà alla reggia dove, prima della partenza per Itaca, l'ultimo tratto di mare del ritorno, avrà una vita stimata e gloriosa presso i fortunati Feaci. Quivi sarà Odisseo stesso l'aedo – al posto di Demodoco – che narra la propria storia, dalle rovine di Troia attraverso il mare e le avventure simili ad una drammatica conoscenza del mondo; questa narrazione è la storia del senso dell'eroe, la sua autobiografia destinale, la roccia dove è destinato ad infrangersi ogni ondivago desiderio. Quando un filosofo – Schopenhauer – disse che fu più nobile partire che ritrovarsi in una possibile vicenda d'amore con la fanciulla Nausicaa (cui il padre era persino favorevole), dice una mezza verità. La nobiltà apparteneva tutta, ormai, al compimento del destino.

Quando Odisseo prenderà di nuovo il mare, nella coincidenza di desiderio e destino, Nausicaa – come ho già mostrato – gli griderà: "Ricordati di me che per prima ti ho salvato." Con Calipso, alla partenza, non c'era stata nessuna forma di "addio", entrambi, la dea e l'eroe, consapevoli se pure in forma diversa, che era il compimento del destino, rinato nel cuore di Odisseo, ragione delle sue solitarie lacrime. Nausicaa, nel compimento del destino, il solo modo che ha per sopravvivere nella vita dell'eroe è nel ricordo, tenterà il

suo spazio in una narrazione: poiché, inconsciamente, il suo animo appartiene al circuito della morte, al di qua dell'immortale presente che imprigiona Calipso.

Che cosa la dea dell'isola di Ogigia potrebbe raccontare di sé? Noi sappiamo invece che Odisseo nel suo ritorno, nel riconoscimento di chi mai lo aveva dimenticato, dal porcaro a Penelope, tremendo nella vendetta con una feroce felicità, nella sintesi di identità, giustizia e destino, non parlerà mai più di Nausicaa, un insignificante lembo di cielo che scompare all'orizzonte.

* * *

Quello che noi sappiamo di Odisseo è nel racconto del suo periglioso viaggio che l'eroe ricorda ad Arète regina dei Feaci quando, dopo il naufragio, con l'aiuto di *Athena*, poté presentarsi alla reggia. Odisseo racconta di essere capitato nell'isola di Ogigia, dove era la figlia di Atlante, Calipso, “ricca di inganni”, “dea tremenda” con la quale non si unisce alcuno degli dei, né negli uomini. “Me misero al suo focolare un demone spinse”, nel naufragio tutti perirono, ma, narra Odisseo, “nella decima notte dopo il naufragio arrivai all'isola di Ogigia”. Qui il racconto merita una certa attenzione. Calipso lo accolse, l'ospitò di cuore, lo nutriva e voleva farlo immortale. Ma - narra Odisseo - “il mio cuore nel petto non poté mai persuadere”, e così continua: “Lì sette anni restai prigioniero, e sempre le vesti bagnavo di lacrime. Ma quando l'ottavo arrivò [...] allora mi comandò con premura di andarmene per comando di Zeus, o forse cambiò la sua mente”: e mi fece partire su una zattera dai molti legami, molto mi diede [...]”.

Questo è il racconto che Odisseo fa alla regina per presentarsi nella maniera più attendibile all'immagine dell'eroe e, quindi, con il massimo onore. Ma è un racconto abile che unisce notizie vere con interpretazioni che lasciano molti ragionevoli dubbi sul soggiorno di Odisseo a Ogigia.

Odisseo è preoccupato di spiegare a suo modo il lungo periodo di permanenza “maritale” con Calipso.

Perché mai un “demone” lo spinse verso il focolare di Calipso? Quando il salvataggio di Odisseo fu invece del tutto naturale. Il narratore vuol mostrare che quanto accaduto è un “destino” estraneo alla sua volontà, e questa spiegazione deve reggere la narrazione successiva. Il soggiorno a Ogigia durò ben sette anni e per sette anni fu “prigioniero” e “sempre le vesti bagnavo di lacrime”. Ma noi sappiamo che ad Ogigia Odisseo aveva cura di sé, il che è poco compatibile con una tristezza quotidiana.

La prigionia sembra giustificata dall’affermazione che a Calipso non si univano mai né uomini né dei, e l’arrivo di Odisseo doveva essere un’occasione inaspettata dovuta a un demone che aveva gettato l’eroe nella sua isola. Ma è credibile che questa situazione si potesse prolungare per sette anni: che amante o marito fosse uno che piangeva tutto il giorno? Perché *Athena* aspettò sette anni per intervenire a favore del ritorno di Odisseo quando secondo il racconto dell’eroe, la disperazione era uguale in ogni momento e il soggiorno sempre una prigionia?

È vero che la partenza avvenne nella coincidenza tra la sua (di Odisseo) mestizia e la decisione degli Dei, ma nel racconto alla regina dei Feaci, Odisseo aggiunge a proposito di Calipso: “O forse cambiò la sua mente”. E questo è completamente falso. Anzi, il cambiamento della mente, attribuito a Calipso, è invece proprio il cambiamento della mente di Odisseo, la fine del suo desiderio durato sette anni e quindi la rinascita nel suo animo del proposito di tornare a Itaca. Il tramonto dell’amore per Calipso coincide con la disperazione di non poter assecondare il nuovo desiderio del “ritorno”, che altro non era che il ritorno alla sua identità di eroe, padre, marito, Re di Itaca, fedele alla propria storia, tutti legami importanti che il silenzioso connubio della vita con Calipso aveva occultato.

Telemaco cercava notizie del padre laddove era noto il senso della vita eroica di Odisseo, non avrebbe mai potuto cercarlo nella lontana (anche questa locazione geografica concorda con il senso di Calipso) isola di Ogigia.

Il racconto di Odisseo alla regina dei Feaci narra ma in parte nasconde, come tutta la narrazione che l'eroe offre ai suoi ospiti al posto dell'aedo Demodoco. È un racconto che consente agli atti eroici e alle sventure di diventare un sapere glorioso. Il segreto del tempo del desiderio invece non fa storia.

La vicenda di Circe conferma che il desiderio privo della misura del tempo non fa narrazione, è privo di narrazione, non è mai sapere collettivo.

Odisseo manda a esplorare Euriloco con altri ventidue compagni. L'entrata nella dimora di Circe è fatale per i compagni di Euriloco: un farmaco crudele li trasforma in porci. Euriloco solo non era entrato e questa prudenza gli consentirà di tornare alla nave e di raccontare la sciagura. Odisseo vuole andare a vedere che cosa fosse successo, ma il rischio fatale gli fu evitato da Ermete che gli diede un'erba capace di neutralizzare i veleni di Circe. La maga – dice Ermete – cercherà di farti bere il suo intruglio, ma tu balzale addosso come per ucciderla. Essa per difendersi “l'inviterà nel suo letto”.

La storia prosegue con la resa di Circe che giura ad Odisseo di non usare magie malefiche. Circe: “Nel fodero la spada riponi e noi ora saliamo sul letto uniti che uniti di letto e d'amore possiamo fidarci a vicenda”. Ma l'amore di Circe non basta ad Odisseo che ricorda i compagni ridotti in porci. Circe libererà questi compagni di Odisseo dando loro cibo, vino e “spirito” in petto. “E là tutti i giorni, fino al compiersi di un anno sedevamo a godersi carne infinita e buon vino. E saranno proprio questi compagni “quando i giorni si fecero lunghi” a ricordare ad Odisseo il ritorno. “Se pure è destino che ci salviamo e arriviamo alla solita casa e alla terra dei padri”.

È questo richiamo che sollecita Odisseo a chiedere a Circe di aiutarli a ritornare. Sono dunque i compagni a ricordare l'impegno del ritorno, anche qui perché la vita felice come ripetizione è infine un vuoto che richiama il desiderio di esistere al di là del piacere stesso.

* * *

Quando finalmente il sospettoso e difficile riconoscimento di Odisseo da parte di Penelope divenne del tutto persuasivo, l'eroe può dire alla sposa ritrovata: "Ora vieni, andiamo a letto donna e godiamo finalmente di stendersi, vinti dal sonno soave." E Penelope: "Il letto tuo sarà ormai pronto ogni volta che tu lo vorrai". Ma i due, quand'ebbero goduto l'amore soave, godettero di parlarsi [...] lei ricorderà di quanto in casa soffrì [...] e lui, il divino Odisseo, quante pene inflisse ai nemici e quante sventure dovette subire.

Odisseo in poche parole ricorda la guerra di Troia, ma fondamentalemente si sofferma sul suo ritorno, che è interessante rileggere: "Narrò come in principio vinse i Ciconi, e poi come arrivò nella terra feconda dei mangiatori di loto; e quello che fece al Ciclope, e come la paura piegò dei gagliardi compagni che divorava senza pietà; di come ad Eolo venne che l'accoglieva benigno e gli dava il ritorno, ma fatto ancora non era che in patria arrivasse, anzi di nuovo questi afferrandolo, la procella dei venti per il mare pescoso lo trasciava, con grave suo gemito: e come a Telepilo, città dei Lestrigoni giunse, e questi le navi distrussero e i suoi compagni robusti schinieri tutti quanti; Odisseo solo fuggì con la nave nera. Poi di Circe narrò l'inganno e la grande astuzia, come scese nelle case putrescenti dell'Ade, ad interrogare l'anima del tebano Tiresia, con la sua nave dai molti banchi e vide tutti gli amici e la madre che lo partorì e nutriva bambino. E come delle armoniose Sirene ascoltava la voce, come giunse alle Rupi erranti e all'orrenda Cariddi e a Scilla, da cui mai uomini sfuggirono incolumi; come del Sole uccisero le vacche i compagni; e come con la fremente folgore l'agile nave colpì Zeus che in alto rimbomba, e perirono i bravi compagni, tutti insieme, lui solo le male Chere evitò; come arrivò all'isola Ogigia della ninfa Calipso, ed essa lo tratteneva bramando che le fosse marito nelle cupe spelonche, e lo nutriva e diceva che lo farebbe immortale, immune da vecchiezza per sempre, mai, però, persuase nel petto il suo cuore e come ai Feaci arrivò, dopo molto soffrire, ed

essi di cuore come un dio l'onorarono e per nave lo accompagnarono alla terra dei padri [...]”.

Il racconto è sostanzialmente preciso quanto ai luoghi degli eventi. Non fa invece alcun riferimento al tempo di questo accadere. La ripetizione del desiderio senza uno sfondo “civile”, dai ruoli, ai compiti, ai sentimenti, alla giustizia, è privo di tempo. È un destino che ferma il proprio corso, la narrazione decade, il senso dell'eroe svanisce.

Penelope condivide il senso del racconto dove prevale sempre il proposito costante del ritorno. Quanto detto da Odisseo costituisce ormai una sapienza oggettiva. Non esiste una domanda di verità che vada oltre la narrazione.

Siamo certi che l'intento di *Athena* che riporta Odisseo sulla via di Itaca coincide con la tristezza dell'eroe per il ritorno sempre rinviato, ma sappiamo anche che la ninfa non gli piace più: la seduzione che seleziona e condiziona il desiderio non può più sopraffare la memoria profonda delle forme di vita che appartengono all'identità dell'eroe. Il tempo di Circe è molto più breve, ma con un'ombra di fatalità del desiderio che solo i compagni della lunga ventura possono contrastare e vincere. Segno che le vie del destino possono non coincidere con i tempi del desiderio dell'eroe, il quale può anche dimenticare.

Ma infine il destino che coincide con la figura dell'eroe, restituisce la narrazione. Non c'è mai l'ombra della colpa, piuttosto del caso favorito dagli Dei, come accade con Elena che tornerà onorata nella reggia di Menelao.

Il desiderio non appartiene mai a una nuova immaginazione della vita, può essere piuttosto un inganno. Il piacere non entra nel ciclo del tempo. Ogni piacere estraneo all'alone “etico” che costituisce l'unità dell'eroe è come un ingresso passivo, ma esistente, nel tessuto della storia.

Il suo senso etico si manifesta nella considerazione decisiva dei figli, ma può diventare, come nel caso di Calipso e Circe, un delizioso sonno del compimento del destino, privo di eventi, silenzioso, lontano persino dalla ricchezza del linguaggio.

Ritornare quindi vuol dire ritornare ad essere, ritrovare, al di là di ogni innocenza, il compito che è assegnato all'eroe, il quale vuole ristabilire diritti che gli siano propri, degni di vendetta e di morte.